

Caro Dante

Ci sono alcuni punti del tuo articolo che non condivido. Io seguirei un'impostazione abbastanza diversa. La propaganda separa artificiosamente due aspetti della guerra imperialista: la guerra "pulita", condotta dai "liberatori" e da qualche esponente del campo opposto, come Rommel, e quella sporca dei campi di sterminio. Il massacro degli ebrei è visto come fatto a sé, isolato persino da eventi analoghi, come le stragi di comunisti, di rom, di omosessuali, o i cesti pieni di occhi di serbi, che gli ustascia raccoglievano, mentre le autorità fasciste italiane si accontentavano di qualche platonica protesta. Passano in secondo piano, come normali conseguenze della guerra, i 23 milioni di morti russi, i 20 milioni ufficiali della Cina (in realtà assai più del doppio se aggiungiamo quelli morti per fame, malattie, ecc.). La stessa sorte tocca ai barbari bombardamenti delle città, e Hiroshima e Nagasaki sono trattate in termini tecnico-militari, ci si chiede se sono servite o meno ad accelerare la fine della guerra. Ogni popolo commemora i suoi morti in un clima di sciovinismo, più o meno mascherato.

Per mettere in evidenza la criminalità della guerra imperialista nel suo complesso, e passare a una posizione internazionalista, occorre rompere queste artificiali divisioni. Quale morte terribile abbiano fatto gli ebrei (e non solo loro) nei campi, se uccisi col gas o morti per maltrattamenti, condizioni di vita disumane, fame, malattie, può avere grande rilevanza per un processo come quello di Norimberga, ma da un punto di vista di classe si tratta solo di diverse modalità di brutalità della fase finale del capitalismo. Se Hitler firmò o meno ordini di sterminio degli ebrei può essere importante per uno storico – e qui concordo che non spetta ai tribunali o alla chiesa stabilire quali linee d'indagine si possano portare avanti, e quali no - ma resta il fatto che il genocidio ci fu, e chi ha utilizzato certi settori della società come capri espiatori difficilmente poteva giungere a risultati diversi.

Piuttosto bisognerebbe mettere in risalto la connivenza delle potenze occidentali, che rimandarono indietro gli ebrei in fuga, continuarono ad investire in Germania, per non parlare della partecipazione della IBM alla schedatura degli ebrei. E - perché no? - le loro responsabilità nello scoppio della guerra, il sabotaggio di ogni tentativo di ambienti militari e diplomatici tedeschi che li scongiuravano di non fare concessioni a Hitler. Perché l'Inghilterra, se non avesse fatto la guerra, avrebbe dovuto cedere i mercati alla Germania, e gestire la propria decadenza. Doveva per forza arrivare al "casus belli".

Sarebbe utile anche descrivere il pellegrinaggio di Herzl da Guglielmo II, dal sultano Abdul Hamid II, da Vittorio Emanuele III, Pio X, Plehve e Witte, e dal segretario di stato alle colonie Chamberlain. E la collaborazione dei sionisti alla guerra, prima con l'imperialismo inglese –nonostante roture e atti di terrorismo – e poi con gli americani, a partire dal maggio 1942, con l'incontro all'hotel Biltmore di New York, presenti Ben Gurion e Weizmann. Roosevelt divenne il "nuovo Mosè che condurrà gli ebrei fuori dal deserto" (Palestine Post, 6 marzo 1944). Il programma di Biltmore considerava i palestinesi come intrusi da espellere.

Su questo carattere imperialistico del sionismo bisogna insistere per far capire che non ha nessun diritto di rifarsi alle vittime del genocidio, delle quali è soltanto il parassita. Chi ha voluto la guerra, o si è appoggiato a uno degli schieramenti che l'hanno promossa, non ha diritto di parlare a nome delle vittime.

Ho seguito, se non altro per conoscenza personale e vicinanza "geografica", l'esperienza della "Graphos". Il fondatore partiva da una rivalutazione del nazional-bolscevismo (anche se arriverà a trattare questo tema soltanto molto tardi, in un'introduzione lunghissima a un'opera di Serge sulla rivoluzione tedesca del 1923), ed è giunto a un fallimento politico completo, ottenendo il contrario di ciò che voleva, apprezzamenti a destra, rottura a sinistra. "L'olocausto come mito fondante di Israele", sulla scia di Garaudy: ma pensare che uno stato imperialista sia fondato su un mito è idealismo puro. Se si vuole effettivamente colpire questo imperialismo bisogna mettere in evidenza la rete d'interessi, economici, militari, politici che ne sono la base reale e che spiegano il suo virulento militarismo.

I sionisti si nascondono sempre dietro le vittime del nazismo, bisogna riportare l'attenzione sul vero problema presente, la sua funzione di cane da guardia dell'imperialismo occidentale nel Medio Oriente.

Ti saluto,

Michele. Postato il 14/02/09, h 13:30

Caro Michele

Premetto che sono d'accordo su quasi tutte le singole considerazioni che fai, anche se mi riesce difficile comprenderne il senso d'insieme e su quale piano esse si svolgano. Così, anche, non riesco ad afferrare quali siano quegli "alcuni punti" che dici di non condividere, data "l'impostazione" diversa che tu seguiresti, ma in quale direzione e con quale obiettivo? (Il classico: dove vai a parare?) Né vorrei infine, dalla polemica (per ora virtuale) con l'intellettuale D'Orsi, transitare *oborto collo* a quella con un militante comunista, internazionalista. Con D'Orsi, lo storico, si trattava di un argomento che attiene alla coerenza, alla completezza, persino alla deontologia della ricerca storiografica, con l'intellettuale redattore dell'appello agli intellettuali è chiamato in causa quel coraggio civile ed etico che da sempre circola più sulla bocca che negli atti di questo strato sociale, mentre nel tuo caso si tratta di una battaglia in difesa del marxismo e dell'internazionalismo, che è altra cosa.

Giova pertanto richiamare lo scopo della mia nota all'appello di uno storico, Angelo D'Orsi, che tu neppure nomini per poi concludere alla fine con "l'esperienza della Graphos" (la rivalutazione del nazional-bolscevismo). Insomma, invece di parlare di un argomento, se ne dilata un altro, per quanto connesso con tutta la problematica. Magari la mia polemica con D'Orsi fosse arrivata su questo terreno! Ma ad evitare fraintendimenti e confusioni, occorre precisare che la "rivalutazione del nazional bolscevismo" che tu attribuisce alla casa editrice Graphos, non mi tocca, come non mi tocca la lunga introduzione (ma anche l'appendice) di Corrado Basile agli articoli di Victor Serge sulla Germania del 1923. Piuttosto la maniera in cui affronterei la questione del nazional bolscevismo è a partire dalla polemica Rosa Luxemburg-Lenin sul ruolo di Pilsudski, in definitiva sul ruolo del nazionalismo polacco, e successivamente quando Béla Kun introdusse il termine durante il governo rivoluzionario ungherese (1918-19). La questione attraversa quel decennio, passando per il movimento consigliare tedesco e poi per il sindacalismo rivoluzionario italiano, significando che un anti-capitalismo non marxista è indispensabile allo sviluppo del fascismo. Ma per discutere a dovere la questione, certamente importante, bisognerebbe risalire al trattato di Rapallo, per focalizzare proprio quel periodo del nazionalismo "antimperialista" del periodo della mancata rivoluzione tedesca nel 1923. Infine, ma non per importanza, sarebbe anche indispensabile ricostruire gli addentellati culturali, filosofici, estetici del nazionalbolscevismo nella "rivoluzione conservatrice" come espressa dall'ideologia aristocratica che, da degenerazione irrazionalistica (v. Lukacs) passa da Drieu La Rochelle, al movimento Dada (H. Ball) giù giù, guarda caso, fino a Sorel (ammiratore di Lenin e Mussolini!). Per una focalizzazione del problema posso rinviarti alle poche pagine (dunque leggibili molto più velocemente della "lunga introduzione" di Basile) di Loren Goldner, *Dal nazionalbolscevismo all'ecologismo*, in *L'avanguardia della regressione*, PonSinMor, Torino, 2004, pp. 102-106, che vi include pensatori come Heidegger e statisti come Mao tse Tung.

Per la precisione, e scusami se te lo dico, è troppo sommario che tu citi la tesi del nazional bolscevismo versione Graphos a proposito del libro di Garaudy, oltretutto distorcendone il senso. La tesi di Garaudy tu la virgoletti così: "L'olocausto come mito fondante di Israele", ma basta il titolo "I miti fondatori della politica israeliana" per smentirne l'interpretazione di una inversione idealistica del problema. Quanto a Garaudy, per onestà, occorre dire che Graphos premette subito di *non* ritenerlo, oggi, un marxista, e che nel suo libro, volto a combattere la confusione tra mito e storia e a fornire dati di fatto per la ricostruzione del mito sionista di quello che non a caso ha di proposito assunto la terminologia rituale-sacrale dell'Olocausto, Garaudy espone la tesi che tu gli attribuisce: "pensare che uno stato imperialista sia fondato su un mito è puro idealismo". Ma qui, caro Michele, non stiamo discutendo della natura dell'imperialismo, se sia una *politica* come sosteneva Kautsky o la "fase suprema del capitalismo (come sosteneva Lenin). Peraltro qualche dubbio ci sarebbe quando definisci il sionismo come "cane da guardia dell'imperialismo *occidentale* nel Medio Oriente", dal momento che è difficile percepire in concreto il contenuto di questa astrazione che è come la notte in cui tutte le vacche sono nere, mentre nel concreto quel che si percepisce realmente così come è oggi, e ci sarebbe da aggiungere qualcosa su come è nato in Europa, è sostenuto senza condizioni dagli Stati Uniti sia come base di accordi più e meno stretti con i concorrenti europei sia come asse

della presenza strategica nel medioriente, “vitale” per gli USA e come tale fonte di ben cinque guerre; sionismo alimentato e supportato dalla ultrapotente lobby ebraica che influenza sia la potenza Usa sia la così detta opinione pubblica media mondiale.

Per il resto

1. che il massacro degli ebrei non sia da vedere “come fatto a sé isolato”, sono d’accordo ed è quanto ho sostenuto (e ancora una volta non si capisce perché lo sottolinei o dove stia il disaccordo)

2. Sono d’accordo con te anche sui dettagli e le cifre fornite degli altri massacri, su Hiroscima e Nagasaki: e, per dimostrare il tuo assunto, che non si tratta di questioni tecnico-militari, io aggiungerei il bombardamento di Dresda, a guerra largamente conclusa!..Per dire che l’Occidente è anch’esso un mito con cui fare i conti, ma ad altra occasione.

Ma che “i popoli commemorano i propri morti in un clima di sciovinismo più o meno mascherato” è davvero un’espressione che non trova riscontro nei fatti: da quanto in qua il così detto “popolo” è un soggetto reale nel capitalismo? Tu credi davvero che sia il “popolo” italiano quello delle retoriche delle giornate della “memoria”? O quello del mito degli italiani “brava gente”? Certo che c’è sciovinismo in quelle commemorazioni, ma fortunatamente dietro non c’è l’astrazione popolo ma semplicemente gli interessi forti in quel momento. Il problema del popolo-stato-nazione è tramontato, da quando fatti e misfatti del capitalismo riguardano le classi in lotta. Se vogliamo essere rigorosi la questione della sorte del così detto “popolo” ebraico, in realtà della piccola borghesia di origine ebraica concentrata nel triangolo Germania-Polonia-Ungheria e variamente in Europa, di fronte alla crisi interguerra del capitalismo mondiale culminante nel 1929 e suoi effetti in Germania, riguardava proprio lo schiacciamento di questo strato sociale nel processo di concentrazione e centralizzazione del capitale. Un capitolo che si può e si deve approfondire nei dettagli.

Nè si può invece essere indifferenti, o meglio cadere nell’indifferentismo “se uccisi con le camere a gas o uccisi per maltrattamenti”, perché entrambe le “modalità di brutalità” mettono capo, se accertate, a due diverse realtà, a due diversi fini. Si dà il caso però che le camere a gas e i forni crematori ancora oggi vengano confusi nella vulgata popolare, e che dell’esistenza di camere a gas con precipuo scopo di sterminio non esistano prove storiche, mentre esistono prove di forni crematori per la cremazione dei cadaveri, cioè di persone già morte. E di luoghi di disinfestazione di fronte alle accertate epidemie anche di peste. Il perché dell’accanimento contro la messa a punto storica di questo problema è connesso proprio al “mito” preconfezionato dello *sterminio programmato* di un popolo, stante anche il fatto che il nazismo certamente era interessato ad una massiccia deportazione della piccola borghesia ebraica, piuttosto che ad una costosa e improduttiva decimazione.

Sono d’accordo con te anche su quella che tu chiami “connivenza” delle potenze “occidentali” (e chi te la toglie dalla testa questa mostruosa astrazione! Nomi e cognomi ci vogliono!) nel respingere al mittente gli ebrei in fuga. Preciserai solo che di moltissimi di questi (un milione secondo Eichmann, che però si riferisce ad un solo caso), secondo la famosa missione mediatrice di Joël Brand (in A. Weissberg, *La storia di Joël Brand*), si tratta di veri accordi di emigrazione clandestina organizzate dalle SS del Juden-Kommando, con Himmler direttamente, tramite organizzazioni semiclandestine di ebrei, ungheresi in questo caso, tolletate anche con la corruzione. Ma il ministro di Stato britannico Lord Moyne, a dispetto delle proclamazioni umanitarie degli Alleati, rispose picche. Ma questi sono dettagli per chi come D’Orsi e la genia degli intellettuali non si pone neppure il problema.

D’accordo con te sul pellegrinaggio di Herzl ecc nella costruzione del sionismo. Il sionismo è figlio del nazionalismo europeo e degli intrecci della lotta interimperialista che si conduceva sul terreno europeo e comprendeva la potenza Usa in ascesa. Ti dirò un piccolo particolare, il brodo culturale di Herzl si nutre di un classico che è opera di un astigiano, il *Della tirannide* di Vittorio Alfieri. Ti dice qualcosa? D’accordo, ripeto, d’accordo che il sionismo sia un prodotto dell’imperialismo e che l’imperialismo si cibi delle vittime del genocidio, sempre precisando che nelle lotte tra imperialismi non ha senso l’aggressore e l’agredito, ma solo tra imperialisti e vittime, sia nella guerra diretta che nei campi di lavoro che nelle fabbriche.

Per ora ti saluto, mi sembra tutto sui problemi da te sollevati.

Dante, 14 /02/09.